

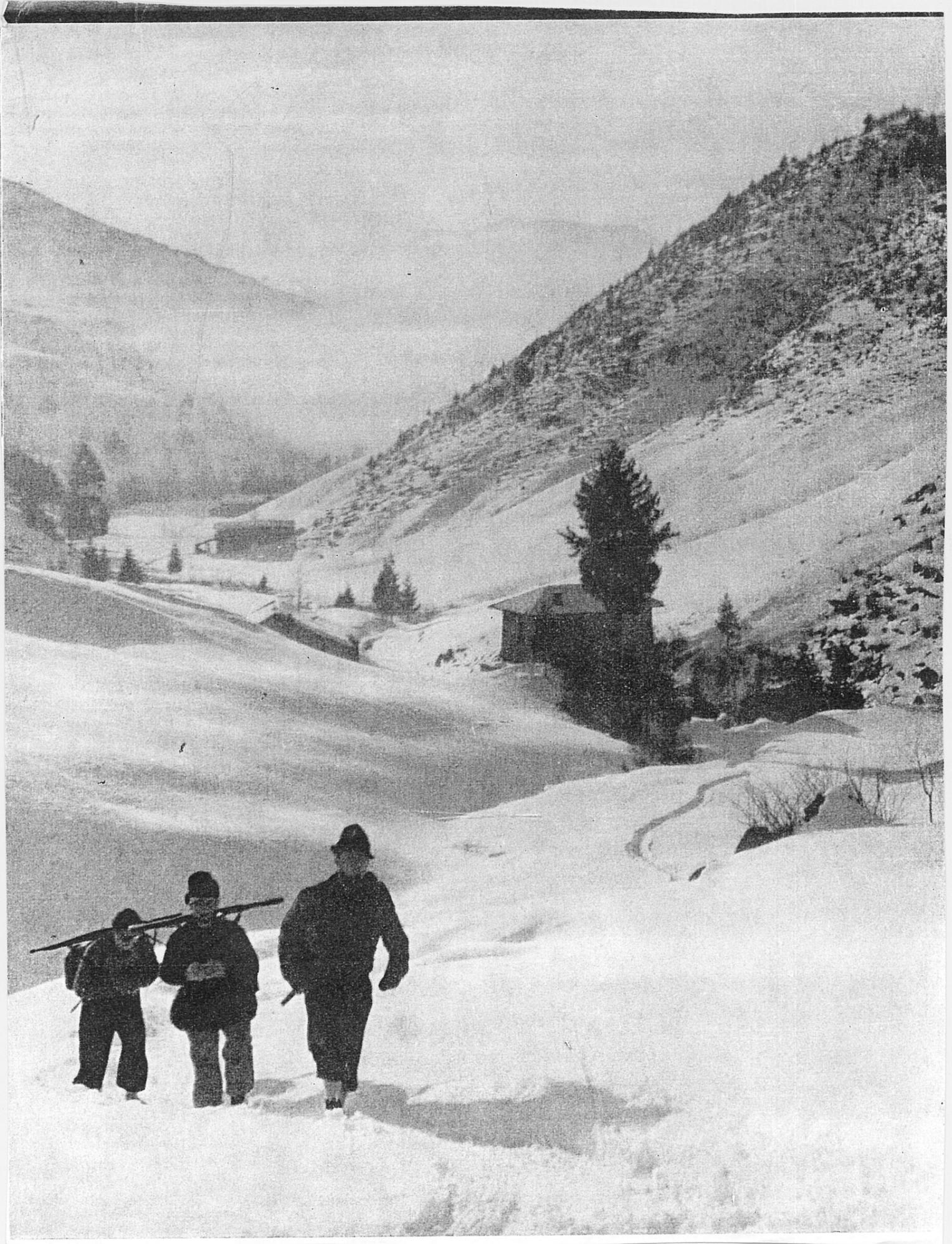
Cordevole (Belluno), aprile 1944. Partigiani della «brigata Garibaldi veneto-emiliana» durante una marcia di trasferimento. Una delle rivelò i comandi germanici del Veneto il grado di pericolosità raggiunto dal movimento partigiano nel Bellunese e nel Trevigiano venne 15 giugno 1944, allorchè un gruppo di guerriglieri riuscì a penetrare nelle carceri di Belluno e a liberare settantatrè detenuti politici.



La recente immagine del dottor Eugenio Cefis, attuale vicepresidente dell'ENI, che, con il nome di battaglia « Alberto », fu vicecomandante partigiana cattolica « Valtoce », e che si trovava a breve distanza dal suo comandante Alfredo Di Dio allorchè questi venne colpito a morte (Valdossola) il 12 ottobre 1944. A destra: Eraldo Gastone detto «Ciro», comandante militare delle bande comuniste in Valdossola.



Un comizio di capi partigiani, dopo la Liberazione. Sul palco, al centro, Andrea Macchi, comandante della 12<sup>o</sup> Divisione SAP Garibaldi dell'Altomilanese





Milano, 28 aprile 1945. Il capitano italoamericano Emilio Daddario (a destra, appoggiato alla vettura ricoperta da una bandiera degli Stati Uniti) che, nella sua qualità di appartenente ai servizi segreti della V Armata, era giunto a Milano dalla Svizzera il 26 aprile con il compito specifico di farsi consegnare Mussolini dalle autorità del CLNAI. Daddario, che divenne poi senatore degli Stati Uniti, restò invece vittima dell'abilissima manovra di Longo.

ti, infatti, Bolty affrontò il prefetto "ciellenista" di Como, Bertinelli, oggi ministro, chiedendogli: « Dove stare Mussolini? »; e gli agenti dei servizi segreti alleati.

Ma il Capo del fascismo era ormai nelle mani dei comunisti, ben decisi a non lasciarlo sfuggire e altrettanto decisi ad eliminarlo al più presto. Questa fu l'unica realtà che contò in quelle ore. Tutto il resto (dai piani più o meno fantasiosi degli antifascisti comaschi, alle colonne americane scorazzanti per l'Alta Lombardia alla ricerca di Mussolini) restò nell'ambito di manifestazioni velleitarie, fuori da ogni esatta valutazione della situazione che si era determinata.

Sgomberato così il campo dalle fantasie e dalle leggende, torniamo ai fatti. Obbedendo agli ordini di Michele Moretti, e su indicazione del "capitano Neri", il piccolo convoglio che trasportava Mussolini e Clara Petacci si avviò verso Giulino di Mezzegra. Mussolini aveva sempre la testa fasciata, in maniera da poter essere ancora "contrabbandato" per un partigiano ferito. Racconta "Pedro":

« Ci rimettemmo quindi in marcia tornando sui nostri passi e non incontrammo alcuna difficoltà. Ai posti di blocco dicemmo parte della verità, e cioè che non eravamo potuti giungere a Como perchè si stava combatten-

do per le strade della città. Consigliammo a tutti di stare in guardia ancor più di prima, perchè c'era da pensare che le superstiti forze nemiche avrebbero potuto cercare una via di ritirata lungo il lago e sarebbe stato necessario fermarle.

« Mussolini non dette alcun segno di agitazione quando si accorse che avevamo invertito la marcia e non chiese le ragioni del cambiamento di percorso. Sembrava calmo e rassegnato, ormai. Chiese soltanto, una volta, se mancava ancora molto ad arrivare e fece qualche altra osservazione sulla pioggia e sul tempo, che sembrava l'argomento che gli stava più a cuore. Se ne stava tutto ben



Gravellona Toce (Novara), primi di ottobre 1944. In questa e nella pagina accanto sono documentati tre momenti di uno scambio di prigionieri trattato durante gli ultimi giorni di vita della «repubblica ossolana». In alto: militi della gendarmeria tedesca, fascisti e partigiani attendono, mescolati assieme, l'arrivo degli ostaggi da scambiare. In basso: una giornalista olandese conversa con un ufficiale fascista mentre sono in corso le trattative.



Milano, 1° maggio 1945. In questa immagine scattata a guerra finita si riconoscono da sinistra: il maggiore inglese George Patterson, componente di una «missione alleata», che venne catturato dai fascisti a Finero (Valdossola) il 12 ottobre 1944, nello scontro in cui morì Alfredo Di Dio; Paolo Scarpone, detto «Livio», comunista, «commissario politico», e il colonnello Giuseppe Curreno di Santa Maddalena, capo di Stato maggiore dei partigiani ossolani.



Val Vigizzo (Novara), 6 settembre 1944. Squadre partigiane sostano alla periferia di Santa Maria Maggiore in Val Vigizzo, una delle principali diramazioni della Valdossola, in attesa di attaccare il presidio tedesco, composto da una sessantina di uomini. Questi ultimi, però, si ritirarono su Domodossola senza impegnare combattimento. L'occupazione di S. M. Maggiore da parte dei partigiani segnò il crollo del dispositivo italo-tedesco nell'Ossola.



*Inverno in Val d'Ossola.  
Hivers dans la Vallée d'Ossola.*



Domodossola (Novara), ottobre 1944. Il comandante partigiano comunista Cino Moscatelli (primo a sinistra) circondato dagli uomini del suo Stato Maggiore, durante gli ultimi giorni della «repubblica ossolana». I comunisti erano decisamente contrari alla creazione di una «zona libera» nell'Ossola, ben sapendo che le formazioni partigiane, male armate e indisciplinate, non avrebbero potuto opporre resistenza alla inevitabile controffensiva italo-tedesca.